

un mondo senza frontiere è un deserto  
un mondo con le frontiere sbarrate è una prigione  
la libertà prospera soltanto in un mondo di frontiere aperte  
*Ralf Dahrendorf, 2004*

Con la vicenda della nave Pinar, il problema dell'emigrazione clandestina è tornato, per l'ennesima volta, drammaticamente di attualità. Per chi volesse provare a riflettere sulla questione con gli occhi di chi sta "dall'altra parte" segnalo un importante studio appena pubblicato da **Sandro Rinauro per Einaudi, *Il cammino della speranza, che parla dell'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra* (pp.435, 35 €, è possibile prenderlo in prestito in Biblioteca).**

Inoltre, riporto di seguito il racconto di un emigrante clandestino che molti di noi hanno conosciuto bene: **Giuseppe Brighenti, il partigiano Brach**, segretario della Camera del lavoro di Bergamo e deputato comunista, che nel suo libro ***Dopo il mese di aprile. Autobiografia di un giovane comunista 1945-1953* (Bergamo, Il filo di Arianna, 1987)**, così descrive il suo passaggio in Francia:

"Raggiungemmo Savona in treno e trovammo alloggio in una trattoria in località Fornaci, gestita da Simone, un compagno comunista occupato nelle ferrovie. Gironzolando per il porto e parlando con alcuni compagni occupati in attività di carico e scarico, ci accorgemmo ben presto che non era facile trovare un capitano disposto a trasportare due clandestini. Vi era sì una possibilità, ma il costo era molto superiore della portata delle nostre tasche. Non sapendo le nostre reali ragioni d'espatrio [*raggiungere la Grecia ed unirsi ai partigiani in lotta per la democrazia*], era forse facile pensare a chi sa quali terribili motivi ci spingevano in quella direzione. Tra i consigli avuti dai portuali c'era anche quello di andare in Francia, a Marsiglia, luogo che presentava più possibilità per trovare un imbarco. Simone, che lavorava appunto nelle ferrovie, ci preparò il terreno per incontrare due persone a Ventimiglia, con le quali avremmo dovuto concordare le modalità per passare il confine. [...] L'operazione veniva organizzata, secondo dei due, con un capitano della polizia francese. Poi, la notte fissata per l'espatrio, ci furono delle complicazioni: ci dissero che il mare era troppo agitato e perciò molto pericoloso per la navigazione con una piccola barca e ci consigliarono quindi di attraversare il confine percorrendo il passo chiamato "della morte", la montagna sovrastante la frontiera. Le parole "morte" ci aveva spaventati. Non conoscevamo il luogo e per di più avevamo molti dubbi sulla nostra sicurezza, ma poiché quando si è in ballo bisogna ballare, decidemmo di rischiare. Per facilitare il viaggio ci consigliarono di affidare i nostri bagagli al capitano, che non conoscevamo, il quale avrebbe provveduto a farceli recapitare a Nizza, all'indirizzo di casa sua. La proposta non ci aveva convinti, ma saputo di preciso in cosa consistesse il passo della "morte", capimmo che era impossibile portare con noi i bagagli. Partimmo da Ventimiglia a piedi, con il buio. Salimmo la montagna e ci avvicinammo al luogo stabilito: si trattava di passare a metà di una altissima roccia dalla quale, in lontananza, si vedeva la frontiera illuminata e si sentivano i rumori degli automezzi che transitavano. La parete era attraversata da una conduttura di acqua agganciata nella roccia e più sotto da un piccolo sentiero sul quale si poteva posare il piede.

Sospesi nel vuoto, con le mani attaccate al tubo, a piccoli passi, con la faccia rivolta alla parete, senza fare rumori, percorremmo la parte della parete in territorio italiano. Davanti una guida, poi io e Giotto [*il suo compagno di avventure, anche lui ex partigiano della 53° brigata Garibaldi*], dietro l'altra guida. Arrivati a metà, proprio al confine, c'era una mezzaluna di ferro agganciata solidamente alla parete con gli spuntoni aguzzi che sporgevano nel vuoto e che rappresentavano lo sbarramento di confine. Questo era il punto più pericoloso. Era la fine del mese di novembre e faceva freddo. La prima guida passò con facilità l'ostacolo, portandosi dall'altra parte. Nel compiere la stessa manovra, il mio cappotto rimase impigliato in uno spuntone; rimasi così sospeso nel vuoto senza riuscire più né ad andare avanti né indietro: fu un attimo dove si poteva e si doveva pensare a tutto, non escluso il fatto che le guide ci abbandonassero in quel posto senza speranza di poter uscirne facilmente. Senza perdere la calma feci capire ai due accompagnatori

che anche loro, se non mi aiutavano come era nei patti, avrebbero passato un brutto momento perchè una mano potevo ancora adoperarla, lasciando così intendere di essere armato anche se ciò non era vero. Dopo un pò di perplessità la guida, tenendosi aggrappata al tubo, con un piede mi aiutò a sganciarmi dallo spuntone. E così passai. Anche gli altri due passarono senza inconvenienti. Percorremmo l'altra metà della parete e approdammo in territorio francese, a Mentone, dove le guide ci lasciarono e noi scendemmo dalla montagna per raggiungere una stradina che conduceva al paese. Era passata ormai la mezzanotte e i guai non erano finiti, anzi erano appena incominciati."

**Chi vuole leggere il libro per intero, trova anche questo in Biblioteca.**